



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI  
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:  
*Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia*  
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

## Manzoni Politico

Arnaldo Di Benedetto

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



La poesia più antica d’Alessandro Manzoni a noi giunta è, a parte qualche esercitazione scolastica, e con gli otto settenari d’un frammento di satira, il poemetto in terzine *Del trionfo della Libertà*. In esso l’autore si definisce «vate trilustre». Di pochi anni posteriore, del 1805 circa, è l’annotazione posta in chiusa, che dichiara: «Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell’anno quindicesimo dell’età mia ...». Il poemetto risale al 1801, e fu in realtà composto da Manzoni tra i quindici e i sedici anni. L’indicazione «vate trilustre» va intesa pertanto come quella della data d’inizio.

Il poemetto è ripartito in quattro *canti*, e si rifà a un genere poetico che ebbe una certa fortuna, in Italia, nel secondo Settecento e nel primo Ottocento: la *visione*. Prendo il termine dal titolo d’una raccolta dell’aristocratico marchigiano Alfonso Varano, le *Visioni sacre e morali* appunto: opera di scarso valore intrinseco; ma «storicamente importante» e, entro determinati limiti, «influyente», come si sottolinea talvolta - e non posso non andare all’ironia riversata, in anni ormai lontani, su questo concetto

valutativo da Bernard Berenson e da Roberto Longhi. Su Varano ancora Leopardi ebbe, nel 1828, parole di simpatia nello *Zibaldone*, e a imitazione di lui compose la giovanile *Cantica dell’appressamento della morte*<sup>1</sup>. E *cantica* è l’altro termine con cui erano designati quei componimenti. Ben maggiore risonanza toccò ai due poemetti di Vincenzo Monti, nati nella scia dell’esempio di Varano, *La Bassvilliana* (1793), in quattro canti e incompiuta, e *In morte di Lorenzo Mascheroni*, i cui primi tre canti erano stati pubblicati a Milano nel 1801. Le *Visioni* di Varano erano d’ispirazione religiosa; i due poemetti di Monti (già autore, in gioventù, d’una varaniana *Visione di Ezechiello*,

1. Di Varano, Giacomo Leopardi apprezzava l’indipendenza e la fierezza dell’aristocratico, capace di andare controcorrente (nello stile adottato, e facendosi fermo sostenitore della stessa «superstizione» religiosa). Forse operava in lui anche la suggestione degli ultimi versi del capitolo di Varano a *Carlo Innocenzo Frugoni sull’arte tragica*: «[...] io / senza curar la gloria vana e l’oro / mi compiaccio di far a modo mio; / [...] lascio a te i lauri, o mio Frugon, e dico, / che ben ti stanno: ed io copro l’orecchia / col mio cappello, e non m’importa un fico / se a me corona equal non s’apparecchia» (*Opere poetiche*, t. I, Parma, Stamperia Reale, 1789, 450-51).

1776) erano invece tendenziose illustrazioni d'eventi politici: condanna della Rivoluzione francese e consenso all'uccisione d'un arrogante diplomatico francese a Roma nel 1793 da parte della folla aizzata e inferocita, il primo; soprattutto celebrazione di Napoleone e della vittoria francese a Marengo, il secondo (la morte dello scienziato e letterato bergamasco Mascheroni - l'autore dell'*Invito a Lesbia Cidonia* -, avvenuta nel 1800 a Parigi, è poco più che un pretesto). Tra l'una e l'altra opera si pone la metamorfosi di Monti da antirivoluzionario papalino e antifrancese a filofrancese e filonapoleonico. La *visione* o *cantica* fu un genere molto praticato in Italia, per lo più a fini celebrativi, nell'età napoleonica; e menziono almeno l'*Apoteosi di Napoleone Primo Imperatore e Re* del veneto Antonio Gasparinetti (1809). Una cantica in terza rima compose anche Giulio Perticari - già panegirista di Napoleone - per il ritorno di Pio VII a Roma: *Il prigioniero apostolico*, nella quale l'autore «dipingeva Roma fremente nel vedersi insultata dal Còrso (seconda, dietro a Parigi!) e inneggiava al ritorno di Pio VII: tutto ciò in versi che calcavano faticosamente Dante, Tasso e Monti come zoppi che s'appoggiano alle grucce»<sup>2</sup>. Un diverso carattere ha la lugubre o «gotica» *Erminda* del ligure Ambrogio Viale, il «Solitario delle Alpi».

A proposito del manzoniano *Trionfo della Libertà*, si ricordano anche le nuove e allegoriche «feste rivoluzionarie», importate dalla Francia, e in particolare quella celebrata a Milano il 16 febbraio 1797, dove la Libertà schiacciava col suo carro il Dispotismo e, col fulmine della ragione, colpiva l'Aristocrazia, dalle cui ceneri si alzava in volo un'aquila spennacchiata.

Le *visioni* prendevano spunto, più o meno felicemente, dalla *Commedia* dantesca e dai *Trionfi* di Petrarca; e consistevano in incontri del poeta o altri con le ombre di più o meno illustri personaggi, esseri soprannaturali o personificazioni d'entità astratte, le quali commentavano situazioni morali o politiche. Nel primo canto, Manzoni accenna inizialmente alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801), seguita alle vittorie francesi di Marengo e di Hohenlinden, la quale sembra allontanare stabilmente la possibilità di nuove guerre, e immagina che gli compaia dinanzi la Libertà personificata e accompagnata da due «dive»: la Pace e la Guerra antitirannica. Appaiono anche il «patrio Amor», e poi, in un paesaggio idillico, la Tirannia e la Religione. La Libertà le schiaccia entrambe col suo carro. Un'aquila, l'Aquila asburgica, con le ali mal ridotte e gli artigli spezzati fugge correndo per la campagna e senza riuscire a prendere il volo, e rifugiandosi negli «intimi recessi di Lamagna» (in realtà, l'esercito austriaco s'era ritirato appena dietro l'Adige). I tiranni europei sono atterriti. Nel *Canto secondo* è una rassegna di antichi eroi romani della libertà e di vittime della tirannide: Lucio Tranquillo Collatino, la moglie Lucrezia, Lucio Giunio Bruto, Caio Muzio Scevola, Clelia, Publio Orazio Coclite, Lucio Virginio con la figlia Virginia, Tiberio e Caio Gracco, Caio Mario, Pompeo, Marco Porcio Catone e la figlia Porcia, Marco Giunio Bruto. All'antica Roma repubblicana è contrapposta la corrotta e tirannica Roma papale, troppo lontana nei suoi costumi dal Modello e dai principî a cui dichiara di rifarsi. Bruto, l'uccisore di Cesare, pronuncia una lunga, violenta invettiva in cui dipinge a tinte forti il nefasto governo del «celibe Levita» e dei «Druidi porporati» (rispettivamente il papa e i cardinali). E celebra Galileo Galilei, vittima dell'*invidia* e dell'ottusa arroganza del clero. Nel *Canto terzo* si fa avanti una «novella / turba [...] / d'abito più recente e di favella». Sono gli eroi moderni della «nova / libertade». Spicca tra loro Louis-Charles-Antoine Desaix, il generale morto a Marengo e vero vincitore della battaglia (a Milano si erano tenuti i suoi solenni funerali). L'ombra di Desaix si informa sulle condizioni dell'Italia. Il poeta gli narra le feroci rappresaglie papali e di Ferdinando IV di Borbone (ma qui è menzionata solo - ridotta a «tigre inumana» - la moglie Maria Carolina) seguite alla temporanea vittoria degli austro-russi e dei «sanfedisti» in Italia. A questo punto irrompe sulla scena Pasquale Battistessa, uno dei martiri dell'effimera Repubblica Napoletana del 1799, e narra con truci particolari la repressione, la quale ha reso esultante l'ombra di Maria Antonietta, tornata sulla terra per sguazzare nel sangue dei morti, e non meno feroce della sorella regina di Napoli. Nel *Canto quarto* compare il Genio d'Insubria, che celebra la vittoria di Marengo, ma anche denuncia la corruzione dei vincitori francesi e della nuova classe politica cisalpina. Chiudono il poemetto l'elogio di Vincenzo Monti, giudicato da Manzoni un poeta

---

2. Sono parole del bel romanzo di FAUSTA GARAVINI, *Diletta Costanza*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 80.

talvolta superiore a Dante, e difeso contro i suoi detrattori, e l'auspicio del «trilustre» autore di raggiungere, da parte sua, la «seconda vita» della gloria: auspicio, a cui segue un veloce e più modesto ripensamento. A Monti sono dedicate menzioni celebrative anche nelle note dell'autore ai primi tre canti: vi è designato allusivamente come il «grande emulatore» di Dante, «un gran poeta de' nostri tempi», e finalmente come il «celebre Vincenzo Monti».

*Del trionfo della Libertà* è opera d'un Manzoni adolescente, che condivide in tutto le posizioni dei cosiddetti «giacobini» lombardi del tempo, ed è vicino ai seguaci del periodico «Il monitore italiano» - fondato e presto soppresso a Milano nel 1798, e già sostenitore dell'indipendenza politica dai francesi - e a esuli napoletani quali Francesco Lomonaco, a cui è reso omaggio in una nota al poemetto, e Vincenzo Cuoco. Pochi anni dopo, nel 1805, lo stesso Manzoni stese il poscritto a cui ho già fatto cenno, e nel quale dichiarò il proprio sopravvenuto rifiuto, ma anche il proprio compiacimento per quanto scritto. È un atteggiamento ambivalente, che per alcuni versi può ricordare quello, ben più lacerante, espresso dal tardo Alfieri nei confronti delle proprie opere politiche in una lettera del 1802 all'abate Tommaso Valperga di Caluso. In effetti il *Trionfo della Libertà* restò inedito, ma non fu distrutto. Fu pubblicato postumo nel 1878. Questo è il breve testo nella sua integralità:

Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo.

In una nota probabilmente dello stesso anno, Manzoni ha cura inoltre di distinguere la Chiesa di Roma dal Dio a cui essa afferma di rifarsi. È ripetuto in prosa quanto era dichiarato nel testo in versi, nel quale si affermava tra l'altro:

*Van predicando [le autorità ecclesiastiche] un Nume, e a' suoi precetti  
fan fronte apertamente, e a chi gl'imita  
fulminan le censure e gl'interdetti.*

Pertanto, non è vero - come invece si è sostenuto - che nel *Canto secondo* Manzoni polemizzi anche col cristiano «Dio di pace e di perdono»; la sua condanna è tutta per la Chiesa, che sostiene di rifarsi a quel Dio, ma nella realtà lo sconfessa. Pur se non nuova (la si trova, ad esempio, anche nel Voltaire del *Dictionnaire philosophique*, alla voce *Tolérance*, come sottolinea Paola Azzolini), la distinzione è interessante, perché si tratta d'un Manzoni non ancora pervenuto alla conversione, databile intorno al 1810, ma già allora non pregiudizialmente anticristiano.

Quanto all'assenza in lui di «laude vile», è inevitabile il ricordo delle parole del *Cinque Maggio*:

*Lui folgorante in solio  
vide il mio genio e tacque  
[...] vergin di servo encomio ...*

Una dichiarazione parzialmente affine è nei versi lasciati inediti e dai postumi editori intitolati *Aprile 1814*:

*Fin che il ver fu delitto, e la menzogna  
corse gridando minacciosa il ciglio:  
«Io son sola che parlo, io sono il vero»,  
tacque il mio verso, e non mi fu vergogna ...*

Il Manzoni del *Trionfo della Libertà* non rivolge parole adulatrici a Napoleone, il cui nome è taciuto nell'opera, mentre per solito era automaticamente abbinato dagli altri verseggiatori a quello di Desaix: e basti qui ricordare, a quest'ultimo proposito, l'inno *Per la liberazione dell'Italia*, la

cantata *Omaggio funebre di due madri italiane alla tomba di Desaix* e l'ode *La pace* di Monti. Al solo Desaix, come al vero vincitore di Magenta, rende omaggio il giovane Manzoni. A Napoleone è evidentemente addossata la responsabilità del clima di corruzione instaurato a Milano. Lui e i suoi uomini vi hanno portato una falsa libertà: una «Tirannia, che Libertà si noma» (III, v. 126).

Gli antichi eroi della repubblica romana, in quegli anni citati a proposito e a sproposito, perderanno col tempo, per Manzoni, il loro fascino esemplare. Bruto il cesaricida, in particolare, sarà oggetto di severe considerazioni in una delle postille alla *Histoire Romaine* di Charles Rollin: il suo atto, come quello degli altri congiurati - sottolinea lo scrittore milanese -, non fu dettato da disinteressato amore per la libertà, ma dalla volontà di difendere i privilegi d'un ristretto numero d'individui. E nel XII capitolo dei *Promessi sposi* ironiche considerazioni commenteranno le vicende della statua eretta inizialmente a Filippo II, e trasformata, dopo l'occupazione francese di Milano del 1796, in un monumento all'uccisore di Cesare. Giudizi esplicitamente negativi sono anche nel passo del *Fermo e Lucia* corrispondente al citato luogo dei *Promessi sposi*, e nel *Dell'invenzione*. In effetti l'esaltazione della libertà degli antichi, e degli antichi eroi della libertà, che fu propria della Rivoluzione francese, finì col provocare per reazione un approccio storico più razionale e disincantato ad essi. Cominciò allora anche il progressivo declino del mito giacobino della repubblica di Sparta, in realtà sede di atrocità tutt'altro che esemplari. Si veda ad esempio il giudizio espresso da Foscolo nell'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia* - dove neanche Atene e Roma sono risparmiate. Più tardi il definitivo congedo dalla presunta esemplarità delle antiche repubbliche fu efficacemente sanzionato da Benjamin Constant nel *De la liberté des anciennes comparée à celle des modernes* (pubblicato nel 1820). Nel primo abbozzo del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, risalente al 1820/1821, i feroci e sprezzanti rapporti coltivati dagli spartani nei confronti degli iloti furono utilizzati da Manzoni come punto di riferimento per chiarire la natura della dominazione longobarda in Italia.

Quanto a Napoleone - fu, la sua, «vera gloria?», si chiederà il poeta vent'anni dopo, nel *Cinque Maggio*. Nell'ode composta in occasione della morte del personaggio, la domanda non ha risposta. In essa il termine *gloria* torna tre volte. Nella breve frase interrogativa appena citata; e dodici versi dopo, in senso meno forte, in un contesto che sinteticamente rievoca le alterne e sempre clamorose fortune dell'ufficiale corso:

*tutto ei provò: la gloria  
maggior dopo il periglio,  
la fuga e la vittoria ...*

Ricorre infine nella terz'ultima strofa, in versi che sottolineano la vanità d'ogni gloria terrena.

A parte il silenzio del *Trionfo della Libertà*, Napoleone fu oggetto di sentimenti contrastanti da parte di Manzoni, e la sua vicenda lo impressionò profondamente, come impressionò altri contemporanei, al di là dei consensi e dei dissensi. Avendo rinunciato al diffuso ruolo di decoratore della «grande storia» contemporanea<sup>3</sup>, il poeta milanese si espresse in pubblico su di lui solo nel *Cinque Maggio*, sull'onda dello *shock* seguito all'apprendimento della sua morte; e sull'illiberale sistema politico, ben più coercitivo del vecchio assolutismo, da lui instaurato andando al potere, nel saggio sulla *Rivoluzione francese del 1789*, uscito postumo nel 1889 - con giudizio non dissimile da quello di Alexis de Tocqueville. La sua folgorante e catastrofica carriera diede qualche colore a quella del *Conte di Carmagnola*, dal personaggio stesso rievocata nella tragedia omonima del 1816 (IV,3):

[...] *Quand'io non era ancora  
più che un soldato di ventura, ascoso*

---

3. Nonostante la costante ammirazione riservata al da lui così diverso Vincenzo Monti, Manzoni non mancò di sottoporlo a occasionali punzecchiature. In un giovanile epigramma forse del 1803, prendendo spunto dall'ode montiana *In occasione della festa nazionale del 26 giugno 1803*, maliziosamente sbeffeggiò la sua vocazione adulatoria: «Un vate di gran lode / sul principio d'un'ode / piange il suo fior gentile / e il suo vigor virile, / e quando alcun s'aspetta / ch'egli invochi il Paletta / od altro di tal arte, / invoca Bonaparte». (G. B. Paletta era un noto medico milanese del tempo).

*e perduto tra i mille, ed io sentia  
che al loco mio non m'avea posto il cielo,  
e dell'oscurità l'aria affannosa  
respirava fremendo, ed il comando  
sì bello mi pareva ...*

Ma anche l'audace e ambizioso traditore dell'*Adelchi*, Svarto, umile «soldato» (come viene definito nella lista dei *Personaggi*), ha tratti assimilabili al Napoleone del *Cinque Maggio*; e il tempo della composizione dell'ode venne a inserirsi in quello della composizione del dramma. Nel monologo che occupa la penultima scena del I atto, il personaggio esprime il proprio disegno recondito:

[...] *In fondo all'urna,  
da mille nomi ricoperto, giace  
il mio; se l'urna non si scote, in fondo  
si rimarrà per sempre; e in questa mia  
oscurità morirò, senza che alcuno  
sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.*  
– *Nulla son io [...].*  
[...] *un sol desio  
a voi tutti [i Duchi longobardi] mi lega, una speranza ...  
d'esservi pari un dì!*

Sono tratti che preannunciano quelli del protagonista del *Rosso e il Nero* di Stendhal (1830), e che a Julien Sorel, piccolo clone napoleonico, apparentano quei personaggi manzoniani<sup>4</sup>. Non ravviso invece, nell'*Adelchi*, i significativi collegamenti tra il personaggio di Carlo e l'imperatore corso che qualche studioso ha creduto di sottolineare, promuovendo l'imperatore franco senz'altro a imperatore dei francesi; diverso il caso del Carlomagno del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che in effetti non manca di ricordare, in qualche punto della sua azione, il modello napoleonico.

Nel *Cinque Maggio*, il poeta evita però di pronunciarsi sull'azione politica dell'imperatore, sui suoi eventuali meriti o demeriti. Il suo intervento sconvolgente fu voluto da Dio, nell'ambito d'un disegno il cui senso sfugge però agli uomini, o almeno ai contemporanei.

\* \* \* \* \*

Tra i suoi progetti letterari del 1809, Manzoni formulò quello d'un poema sulla fondazione di Venezia. Su quel progetto, rimasto a uno stato men che embrionale, abbiamo vaghe informazioni in due sue lettere del gennaio e del marzo di quell'anno a Claude Fauriel: nella seconda, l'autore dichiara che il soggetto di cui è alla ricerca dovrà essere un «fait important, national». È stato ricordato in proposito che la fondazione di Venezia e la prima fase della sua storia erano state esaltate da Lomonaco nelle *Vite de' famosi capitani d'Italia* (vita d'Arrigo Dandolo doge di Venezia) e da Sismondi nel I tomo della *Histoire des républiques italiennes* - e anche Sismondi è un autore che contò nella formazione di Manzoni, al di là della polemica relativa al suo giudizio sulla morale cattolica espressa in quella *Histoire*. Nella stessa valutazione negativa della dominazione longobarda in Italia lo scrittore milanese fu precorso dal grande storico svizzero; e circa la minuziosa polemica della *Morale cattolica*, Sismondi dichiarò privatamente che si trattava d'un duello combattuto al buio - che, cioè, Manzoni era caduto in grossi equivoci.

Esempio d'estremo coraggio d'un popolo capace d'opporvi e sopravvivere alle invasioni d'altri popoli (unni, ostrogoti, longobardi e franchi), Venezia fu anche - prima di trasformarsi in repubblica

---

4. Come una tipica carriera dell'età napoleonica è presentata quella di Alessandro Giorgi nelle *Confessioni d'un Italiano* di Nievo: da mugnaio a generale, al servizio di Napoleone; e poi Maresciallo e duca di Rio-Vedras in Brasile.

oligarchica - un modello di virtù democratiche. Se nel XVIII secolo s'era andata formando in Europa un'immagine negativa della repubblica di S. Marco dei tempi moderni, della quale la «neutralità disarmata» (per dirla con Nievo, che certo alludeva al principio comportamentale di don Abbondio) con cui di fatto si consegnò a Napoleone nel 1797 sembrò rappresentare la conferma, ora si privilegiano i primi, e in realtà poco noti, secoli della sua storia. Evidentemente col suo poema Manzoni intendeva presentare ai suoi contemporanei un caso memorabile d'«italianità» indipendente e capace di fronteggiare ogni invasore.

Sarebbe certo interessante indugiare sulle diverse immagini della repubblica veneziana date successivamente da Manzoni nel *Conte di Carmagnola* e nei *Promessi sposi* (negativa nel primo, positiva nei secondi), ma dei suoi tempi primordiali non poté narrare alcunché, forse per la scarsità dei documenti relativi a un'epoca della quale «il n'y a pas d'histoire ni bien détaillée ni bien judiciaire» (come il poeta milanese scriveva a Fauriel). Inoltre l'idea stessa di comporre un poema epico, per quanto - come s'è detto - autorevolmente autorizzata dall'Alfieri de *Del principe e delle lettere*, era ormai un troppo evidente anacronismo. Certo è che del poema progettato non ci è giunto un solo verso.

\* \* \* \* \*

Il giudizio sulla presenza francese a Milano contenuto nel *Trionfo della Libertà* fu confermato, e persino aggravato, nella canzone *Aprile 1814*. Esso sarebbe certo piaciuto a Alfieri, ma non aveva molto da spartire col suo “misogallismo” (del resto, il suo prosimetro satirico antifrancese fu pubblicato solo nel 1814, e fu stroncato nella *Lettre à M. Chauvet*). Quel giudizio sembra inoltre preannunciare uno dei temi fondamentali del primo coro dell'*Adelchi*. In quest'ultimo, oltre a confermare una constatazione enunciata nel suo *Discorso* sulla storia longobardica in Italia - quella relativa al silenzio degli antichi cronisti sulla condizione dei latini sottomessi ai longobardi -, il poeta ammonisce a non illudersi: i franchi non hanno affrontato disagi, pericoli e morte per rendere indipendenti e liberi i latini. L'esortazione a non aspettare ingenuamente e passivamente la liberazione dagli eserciti stranieri è un'eredità trasmessa a molti «patrioti» proprio dalla delusione seguita all'occupazione francese dell'Italia alla fine del Settecento, e poi alle mancate promesse delle potenze ostili alla Francia napoleonica e vincitrice. «La vita d'una nazione non può essere un dono d'altri», scriverà ancora Manzoni nell'*Introduzione alla Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*; e:

fu una tanto breve, quanto povera illusione quella d'alcuni Italiani che, sulla fine del secolo scorso, sperarono la libertà di questa o quella parte d'Italia da una forza straniera, senza la cooperazione, anzi malgrado la repugnanza delle diverse popolazioni.

*Aprile 1814* è un testo incompiuto, scritto in appoggio alla missione a Parigi compiuta da un gruppo di autorevoli milanesi, membri del gruppo degli «Italici Puri». Loro speranza era che, caduto Napoleone, i vincitori conservassero e concedessero l'indipendenza al Regno Italico già costituito dallo stesso Napoleone. Rifiutavano l'affidamento del trono a Eugenio Beauharnais, già viceré del Regno Italico, ed erano disposti ad accettare quale sovrano un Asburgo, con una soluzione simile a quella del Granducato di Toscana. Manzoni, pur unitarista, accetta e sostiene tale scelta. Il suo giudizio è esplicito: i vincitori sono «i ben pugnanti», e con loro si è mosso addirittura il «braccio salvator» di Dio. In queste parole si riaffaccia il tema della guerra giusta, elementarmente già accennato, s'è visto, nel *Trionfo della Libertà*, e che a lungo tormentò la riflessione manzoniana. In effetti, lo scrittore milanese considerò la presenza della forza e del potere nelle vicende umane come inevitabili. È questa una sua dimensione, che in passato ho chiamato «machiavellica»<sup>5</sup>. E del Segre-

---

5. Nella sezione manzoniana del mio *Dante e Manzoni*, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2009<sup>3</sup>. «Lecita», scrisse l'autore milanese nel quinto capitolo della *Morale cattolica*, è la guerra intrapresa «per la difesa della patria».

tario fiorentino si dà in effetti, nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, una valutazione equilibrata, pur tra le riserve: se ne riconosce la nobiltà d'animo, ma se ne rifiuta la concezione utilitaristica, l'aver messo la troppo incerta «utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia». Di Machiavelli Alessandro Manzoni condivise anche il giudizio sull'effetto nel complesso negativo del potere temporale dei papi per l'Italia<sup>6</sup>. Per questo, come altri cattolici liberali, nulla excepì alla presa di Roma del 1870. Circa l'inevitabilità del potere nelle società umane, nei *Promessi sposi* (cap. XXII) si legge anche che non v'è «giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio».

L'illusione degli *Italici Puri* fu breve. L'imperatore d'Austria, sostenuto dai suoi alleati, non volle rinunciare al dominio diretto su ciò che gli apparteneva «per diritto di cessione e per diritto di conquista», e si limitò a rassicurare i «buoni sudditi» lombardi sulle proprie intenzioni di sovrano benevolo. Come raccontò lo stesso Manzoni (lo si legge nelle *Memorie manzoniane* di Cristoforo Fabris), dopo la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e il suo ritorno in Francia, le speranze sue e di quanti condividevano la sua posizione politica a Milano furono inopinatamente riposte in lui. Si potrà aggiungere che, più che Napoleone, una fugace speranza alimentò in loro Gioacchino Murat, il cui *Proclama di Rimini* del 30 marzo 1815 ispirò a Manzoni il frammento poetico omonimo. Nel *Proclama di Murat*, steso da Pellegrino Rossi, si proponeva per la prima volta in maniera esplicita e ufficiale un piano di unificazione della penisola italiana; era quella già la speranza d'alcuni «giacobini» antifrancesi. Manzoni fu tra quanti accolsero con entusiasmo l'appello di Murat; e dichiarò solennemente nel frammento di canzone *Il Proclama di Rimini*: «Liberi non saremo se non siamo uni». Un brutto verso, giudicherà poi lui stesso (come ricordò Cesare Cantù nel tardo *Reminiscenze*): un consapevole sacrificio estetico alla propria fede nell'unità italiana. In quei versi Murat è paragonato a Mosè, e la sua azione è posta sotto la protezione divina. Il motivo dell'intervento divino nella storia, e dell'«eterna vendetta» contro gli ingiusti, ricorre in più testi manzoniani, compreso il coro del *Conte di Carmagnola*. In realtà, l'appello del re di Napoli cadde nel vuoto; e, in quei frangenti, non poteva essere diversamente. Ricordo che Giacomo Leopardi, diciassettenne, compose, dopo la sconfitta di Murat e contro la sua velleitaria impresa, l'*Orazione agli Italiani in occasione della liberazione del Piceno*.

Come *Aprile 1814*, anche il *Proclama di Rimini* restò inedito e incompiuto, e fu dallo stesso Manzoni pubblicato solo nel 1848, con l'ode *Marzo 1821*. In quest'ultima, il poeta riprende la forma metrica del coro che chiude il *Conte di Carmagnola*: ottave di decasillabi. Fu scritta in occasione del moto carbonaro piemontese di quell'anno, presto fallito - e più tardi duramente condannato da Massimo d'Azeglio. Manzoni ripropone le sue speranze in un approdo politicamente unitario per l'Italia, già espresse nel *Proclama di Rimini*; e rievoca le promesse non mantenute dai vincitori nel 1814:

*O stranieri! Sui vostri stendardi  
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;  
[...] voi che a stormo gridaste in quei giorni:  
Dio rigetta la forza straniera;  
ogni gente sia libera, e pera  
della spada l'iniqua ragion.*

Torna anche il richiamo alla volontà divina che presiederebbe al destino dei popoli (vv. 65-72): quel Dio che acconsentì alla vittoria degli alleati del 1814, liberandoli dall'oppressione francese, non consentirà il loro ingiusto dominio in Italia. In tanto fervore, spiccano due versi già elogiati da uno dei maggiori critici italiani del Novecento: Luigi Russo, autore, nel 1935, d'un'edizione com-

6. Di Machiavelli Manzoni non condivise il giudizio positivo sulla dominazione longobarda in Italia, né quello invece negativo sull'azione dei pontefici avversi ai longobardi. E a quest'ultimo riguardo, va precisato che il giudizio manzoniano non dipese da un preconcetto «neoguelfismo» (come si è supposto), ma riguardò esclusivamente *quella* circostanza storica. Anche la condanna della posizione filoimperiale di Dante espressa nel tardo *Dell'indipendenza dell'Italia* nulla ha da vedere con un suo presunto «neoguelfismo». Tali questioni sono discusse nel mio *Dante e Manzoni*, cit. - Di Machiavelli è citato positivamente un luogo dell'*Arte della guerra* nell'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*.

mentata di *Liriche, tragedie, prose* di Manzoni. Russo credette di trovarvi «una mirabile definizione del concetto moderno di nazione». I versi sono:

*una d'arme, di lingua, d'altare  
di memorie, di sangue e di cor.*

Sono versi che, a differenza di Russo, non ho mai trovato entusiasmanti. È vero, Manzoni sintetizza alcuni principî basilari dell'ideologia dello Stato nazionale, con tendenza a una prevalente concezione *naturalistica* a discapito di quella, pur presente, *volontaristica* - per riprendere una vecchia distinzione. In altri luoghi del componimento affiora anche quello, connesso, dei cosiddetti «confini naturali» (ed enunciato anche nel coro del *Conte di Carmagnola*: «questa terra [...], / che natura dall'altre ha divisa, / e ricinta con l'alpe e col mar»). Analizziamo brevemente i due versi. *Una d'arme*: un unico esercito, un esercito “nazionale”, che ponga fine alle guerre tra italiani, già deprecate nel citato coro del *Conte di Carmagnola* («I fratelli hanno ucciso i fratelli: / questa orrenda novella vi do»). Nella poetica teatrale manzoniana, funzione del coro era esprimere direttamente il pensiero del poeta; esso era estraneo all'azione e al mondo storico del testo drammatico. Manzoni commentava in esso, da intellettuale italiano del XIX secolo e risorgimentale, episodi delle sue opere: nel *Conte di Carmagnola*, la battaglia di Maclodio e la guerra del 1427 tra veneziani e milanesi, cioè tra italiani e italiani. Torna e serpeggia in *Marzo 1821* anche il motivo della guerra giusta («per l'Italia si pugna, vincete! / Il suo fato sui brandi vi sta», ecc.). All'esigenza d'un «esercito unico e comune» è dedicato un cenno persino nell'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, del 1869.

*Una ... di lingua*: un'unica lingua comune a tutti, parlata e scritta da tutti. Un problema, questo, che diventerà fondamentale in Manzoni. La lingua comune era nell'Ottocento, e rimase nel Novecento, il primo elemento identitario della nazione; il principio era stato formulato già nel XVIII secolo da Herder. Anche nel coro del *Conte di Carmagnola* si afferma degli italiani: «D'una terra son tutti: un linguaggio / parlan tutti ...». Data però la sovrapposizione di nazione, Stato e «confini naturali», quel principio determinerà presto l'illiberale cancellazione, o la tentata cancellazione, di eventuali lingue diverse parlate nei territori dei cosiddetti Stati nazionali.

*Una ... d'altar*: altra affermazione a dir poco problematica. L'Italia era in larga prevalenza cattolica, questo è ovvio; ma era anche protestante e ebraica. E proprio il Risorgimento fu l'occasione propizia alla compiuta integrazione degli ebrei in Italia. E che dire dei “non credenti”, teisti o atei che fossero? Eppure proprio Manzoni aveva deplorato, nella citata lettera a Tosi del 7 aprile 1820, che in Francia prima della rivoluzione il clero avesse «sempre applaudito agli atti governativi che hanno proibite le altre comunioni e ne hanno perseguitati i settari»; ma, aveva aggiunto, «finalmente la forza della rivoluzione ha fatta proclamare la libertà religiosa». E, nondimeno, il clero «non ha mai abiurato pubblicamente la dottrina della forza».

Bene le *memorie* e il *cor*. Ma il *sangue*? Parrebbe addirittura un accenno razzista. Manzoni, certo non accusabile di nazionalismo ottuso né di razzismo, avrà mai riflettuto su questi due versi? Vero è che nel coro del *Conte di Carmagnola* si sostiene similmente: «il comune lignaggio / a ognun d'essi [gli italiani] dal volto traspar». Su questa linea, nell'*Assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi (1836) un personaggio sottolinea come nelle vene di Francesco Ferruccio si agitasse «puro il sangue romano senza miscuglio di barbari». Non questa era la persuasione dei romantici del «Conciliatore», i quali si ponevano sulla scia di A. W. Schlegel, che vedeva nelle diverse nazioni dell'Europa occidentale il frutto della fusione delle popolazioni locali con quelle germaniche.

\* \* \* \* \*

Il *Proclama di Rimini* e *Marzo 1821* furono pubblicati per la prima volta, come s'è detto, nel

1848, a Milano; per l'occasione, l'ode subì qualche ritocco: in particolare, va ricordata (con Cesare Cantù) l'aggiunta della strofa «Oh giornate del nostro riscatto!...». L'opuscolo uscì col modesto titolo *Pochi versi inediti*, e forse a spese dell'autore. Fu quello, con l'adesione all'appello di alcuni milanesi a Carlo Alberto, il più importante contributo di Manzoni agli eventi politici di quell'anno; e gli causò, dopo i disastri dello stesso 1848 e del 1849, più d'un patema d'animo. Del 1848 è anche una sua lettera indirizzata il 6 aprile a Alphonse de Lamartine «sulla causa della indipendenza e dell'unità italiana», a correzione d'un'affermazione del poeta e politico francese, il quale prospettava per l'Italia un futuro di pluralità di Stati e «différens gouvernements». La lettera restò inedita; fu invece pubblicato, anonimo, sul giornale torinese «La concordia» il 15 settembre di quell'anno il suo articolo *Indipendenza politica e liberismo economico*: una risposta a un appello dei commercianti di Praga affinché nessuna parte della Lombardia e del Veneto fosse staccata dall'Impero austro-ungarico. I commercianti boemi temevano per la perdita d'una parte importante del loro mercato; Manzoni ribatteva che il mercato non prospera con misure protezionistiche, e che, qualora la Lombardia e il Veneto si rendessero indipendenti dall'Impero, le merci provenienti da quest'ultimo continuerebbero a entrarvi e esservi vendute. Una volta di più, il linguaggio manzoniano assumeva anche toni profetici, sia pure meno ostentati che in passato; in una breve parentesi, l'autore auspicava: «Dio lo voglia! E par che lo voglia». Vien da pensare alla ben più complessa problematicità che il principio di Provvidenza divina ha invece nei *Promessi sposi*, dove molti la nominano ma tutti a sproposito.

*Marzo 1821* fu l'ultima lirica d'argomento politico di Manzoni. Nell'*Adelchi*, composto tra il 1820 e il 1822, l'autore stesso attenuò gli elementi consapevolmente astorici introdotti in un primo tempo nel delineare il personaggio del giovane figlio di Desiderio. Eliminò, in particolare, il suo disegno di unire latini e longobardi per costruire con loro una nuova entità politica e l'accento all'auspicabile fine, in un'Italia così rinnovata, del potere temporale dei papi (analogamente, nei *Promessi sposi* omise i tratti fieramente antispannoli e "risorgimentali" che caratterizzavano il Conte del Sagrato nel *Fermo e Lucia*). Altri blandi tagli furono imposti dalla censura al coro dell'atto III; e Manzoni ebbe il buon gusto di non ripristinarli, quando avrebbe potuto, perché si trattava di versi brutti e banali.

Ebbe qualche séguito nell'Ottocento l'elementare credenza che la dominazione spagnola descritta nei *Promessi sposi* alludesse in realtà all'Austria. Persino un grande scrittore come Carlo Emilio Gadda la perpetuò. Ma Gadda ebbe anche convinzioni singolari, come quell'altra, che i famosi capelli rossi di Alfieri fossero una parrucca. Nel secolo scorso, qualche storico ritenne che anche l'interesse di Manzoni per la storia longobarda non fosse autentico, ma dettato esclusivamente dall'intento d'alludere alla presenza austriaca in Italia. Un'altra semplicistica assurdità. Anche la sua difesa della politica papale antilongobarda non ha nulla a che fare col suo presunto, e mai condiviso, «neoguelfismo». Manzoni fu sempre avverso al potere temporale dei pontefici e della Chiesa (e in ciò è forse ravvisabile il suo *côté* giansenista)<sup>7</sup>, come a ogni forma di federalismo.

\* \* \* \* \*

All'elaborazione linguistica della seconda delle due edizioni dei *Promessi sposi* si deve l'inte-

---

7. Si vedano in proposito le due belle lettere da Parigi a Luigi Tosi del 1° dicembre 1819 e del 7 aprile 1820, con riferimento peraltro alle difficoltà del cattolicesimo in Francia, dove, scriveva Manzoni, «il rispetto alla Religione diminuiva di giorno in giorno». Colpa della mescolanza di religione e politica. Particolarmente istruttiva la prima lettera, dove non manca anche un esplicito riferimento ai «solitarj di Porto Reale»: «[...] a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, malgrado la disposizione di molti increduli a riconoscere questa separazione, e a lasciare la Religione almeno in pace, sembra che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica che essi hanno aggiunti al Simbolo. Quando la Fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare che egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio da ciò che è l'immaginazione degli uomini? I solitarj di Porto Reale l'hanno fatto, ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella grazia che non cessavano d'implorare».

ressamento di Manzoni a un problema politico d'altra natura: la proposizione d'una lingua comune e viva agli italiani. Non una lingua comune letteraria, che già esisteva; ma parlata; e che fosse intesa e parlata da tutti. Lo scrittore pubblicò nel 1850 una lettera a Giacinto Carena *Sulla lingua italiana*. Nominato, nel gennaio del 1868, dal ministro della pubblica istruzione del nuovo Stato unitario Emilio Broglio presidente d'una commissione incaricata di «ricercare i modi più facili di diffondere in tutti gli ordini del popolo nostro la notizia della buona lingua e della buona pronunzia», Manzoni si dedicò con entusiasmo al compito assegnatogli. L'Italia era fatta, ma gli italiani? Che D'Azeglio avesse o non avesse pronunciato il famoso aforisma: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», è significativa la sua fortuna tra Ottocento e Novecento<sup>8</sup>. Manzoni volle in quel modo collaborare a «fare gli italiani». Ma la sua scelta del fiorentino parlato, da diffondere tra il popolo anzitutto tramite la scuola, ebbe scarso séguito, nonostante l'iniziale appoggio governativo.

In forma anonima, pubblicò il 4 febbraio 1861 sul giornale «La Lombardia» un'ironica replica a François-Pierre-Guillaume Guizot, il quale aveva espresso qualche tempo prima, nella sede dell'Académie française, un infelice pronostico sull'Italia.

All'ultima fase della sua attività appartiene il lungo frammento *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Frutto di estesi studi, l'opera fu forse progettata tra il 1860 e il 1861, e si protrasse fino ai suoi ultimi giorni di vita. L'avvenuta unificazione politica dell'Italia lo indusse a riflettere sulla giustificabilità dell'accaduto. La rivoluzione francese, dopo un inizio esaltante, era precipitata presto nell'arbitrio di parte e nell'impossibilità di fissare un governo stabile, che non fosse un governo tirannico come quello napoleonico (più illiberale e coercitivo delle vecchie monarchie assolute)<sup>9</sup>. Alla documentata condanna di quella doveva corrispondere invece la totale plausibilità dell'unificazione italiana avvenuta tra il 1859 e il 1860.

Manzoni non giunse a compiere l'opera, e - prevedendo di non avere più l'energia né il tempo per compierla - stese un'*Introduzione* al frammento, nella quale riepilogava la sua condanna della rivoluzione francese e difendeva invece «la legittimità della Rivoluzione Italiana» (come anche di quella americana, già esaltata in Italia da Carlo Botta), unica soluzione possibile per garantire l'indipendenza della nazione italiana. È ciò che giustifica la detronizzazione di sovrani italiani, i quali formalmente avevano tutto il diritto di sedere sui loro troni. Il parallelo contrastivo delle due rivoluzioni fu brevemente proposto anche in un articolo del 1872, rimasto però inedito: *L'unità dell'Italia e la quadratura del circolo*, polemica risposta a un'affermazione di Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers, il quale, forse sei anni prima (ma le sue parole furono divulgate in Italia solo nel 1871), aveva definito l'unificazione politica dell'Italia un'impossibile «quadratura del circolo».

Al 1872/1873 risale lo scritto, anch'esso incompiuto, *Dell'indipendenza dell'Italia*. In esso è ripresa la tesi dell'*Introduzione alla Rivoluzione francese*: l'unificazione era indispensabile, e in ciò risiede la sua legittimità; e solo i Savoia potevano ergersi alla guida dell'impresa. Come l'*Introduzione alla Rivoluzione francese*, anche il nuovo scritto di Manzoni rende inoltre omaggio alla Francia e a Napoleone III, il cui esercito (ripete con D'Azeglio, pur non citandolo) fu il primo mai entrato dall'estero in Italia senza fini di conquista, portando un contributo essenziale e decisivo alla vittoria sugli austriaci del 1859. Nulla si accenna al tentativo dell'imperatore francese d'impedire l'annessione del Regno delle Due Sicilie. Lo scritto di Manzoni, definito da alcuni stu-

---

8. L'aforisma compare nella premessa dell'autore alla prima edizione, postuma e alquanto manipolata dai curatori, dei *Miei ricordi*: «pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani» (vol. I, Firenze, Barbèra, 1867, p. 5). La forma secondo cui è più noto è dovuta a Ferdinando Martini, che lo riprese nel 1896, dopo il disastro di Adua (SIMONETTA SOLDANI, GABRIELE TURRI, *Introduzione a AA. VV., Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 17). Ma, come per lo più si dimentica, parole analoghe erano già attribuite a D'Azeglio, con una piccola variante, anche da Francesco De Sanctis, alla fine del penultimo capitolo della *Scuola liberale*: «l'Italia è fatta, non gl'Italiani». Inoltre l'aforisma è crudelmente parodiato nella Parte seconda dei *Viceré* di DE ROBERTO (1894), oltre che nel suo postumo *Imperio*, V. Nei *Miei ricordi* (II, 12) D'Azeglio afferma, in altra prospettiva, d'aver sempre creduto che «bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia farà da sé». Il detto presente nella premessa dell'autore nell'edizione del 1867 scompare nell'edizione curata da Alberto M. Ghisalberti nel 1949 (Torino, Einaudi, p. 38), desunta dall'autografo conservato al Museo Centrale del Risorgimento di Roma, e che costituisce l'attuale vulgata.

9. Pagine notevoli sulla rivoluzione francese sono anche nel dialogo *Dell'invenzione* (1850).

diosi il suo testamento politico, è una celebrazione dell'azione dei Savoia, e in particolare di Vittorio Emanuele II, nei confronti del quale non aveva, già in passato, risparmiato gli elogi - meno entusiasmo sembra raccogliere, pur tra i positivi riconoscimenti, Carlo Alberto, il sovrano al quale Carlo Cattaneo attribuì la responsabilità dei disastri del 1848 e 1849. Accusa, che Manzoni si guarda ovviamente dal ripetere. Da una lettera del 26 aprile 1848 di Massimo d'Azeglio a Luisa Blondel si capisce però che non condivideva il progetto del re piemontese: creare «uno stato forte sul Po»; e che ciò lo indusse a simpatizzare temporaneamente per i mazziniani.

Grande rilievo è dato all'azione politica del genero, appunto d'Azeglio, il quale da presidente del Consiglio seppe fronteggiare con dignità e fermezza la sconfitta. È singolare il silenzio su colui che fu il primo avversario di D'Azeglio: Cavour. Ma è anche vero che il saggio è incompiuto. Da altre fonti conosciamo la stima riservata dallo scrittore al politico torinese, da lui incontrato per la prima volta a Stresa nell'agosto del 1850 (e in quegli stessi giorni, secondo il racconto di Giuseppe Massari, egli sostenne con Berchet: «Quell'omino promette assai bene»); poi il 15 febbraio 1860, quando lo stesso statista si recò, con Massimo d'Azeglio, a rendergli visita in via Morone; e poi a Torino nel giugno dello stesso anno e il 26 febbraio 1861.

Manzoni non esita a menzionare, una volta di più, la Provvidenza divina, che insediò sul trono Vittorio Emanuele II; ma questa volta almeno ne parla a cose fatte, in un'opera rievocativa.

Elogia inoltre l'asilo offerto dopo il 1849 dal Piemonte agli emigrati politici italiani provenienti da altri Stati della penisola. E si depreca che alcuni - «ma sempre troppi» - di quegli emigrati fossero dei facinorosi, presto giustamente espulsi. Manzoni ha parole sprezzanti anche per la fallimentare sommossa tentata a Milano da pochi fanatici il 6 febbraio 1853. In effetti, non mancarono tra i mazziniani frange che tendevano a sconfinare persino nel terrorismo (come diremmo oggi). Manzoni approva l'atteggiamento fermamente ostile tenuto dal Piemonte nei confronti dell'«insensato tentativo» e «sciagurato trambusto» del 1853. E deplora il sequestro dei beni degli esuli lombardi e veneti, operato nel Lombardo-Veneto, col pretesto di una loro presunta complicità in quella «sommossa tentata da pochissimi» e «compressa anzi svanita in qualche ora, da sé».

Condanna come astratto l'auspicio di molti circa la costituzione d'una Confederazione degli Stati italiani: «non avrebbe potuta esser mai altro, che una nuova forma della nefasta divisione dell'Italia». Collima con questo giudizio ciò che racconta Cesare Cantù: e cioè che Manzoni ebbe a dichiarare una volta che tale auspicio gli appariva «un'utopia brutta». Nonostante la venerazione per Antonio Rosmini, anche su questo punto - come sulla lingua da proporre agli italiani e sul potere temporale dei papi - dissentì da lui; e il dissenso fu sottolineato già da Ruggiero Bonghi.

Caratterizza il *Dell'indipendenza italiana* un'assenza di retorica davvero singolare in quegli anni, in Italia. L'elogio dell'azione dei Savoia non esclude la presenza, nei loro intenti, d'un'ambizione espansionista. Ambizione però «doppiamente benefica», spiega Manzoni, perché, coi «novi acquisti» apportati allo Stato sabauda, essa «e faceva partecipare un maggior numero d'Italiani alla sua [del Piemonte] indipendenza, e, insieme, accresceva la sola forza che si potesse chiamare italiana».

Su un diverso piano, è forse significativo anche il silenzio di Manzoni sui momenti di grave crisi presto attraversati dal nuovo Stato: l'annosa e atrocemente spietata guerra al cosiddetto «brigantaggio» nel Sud Italia (la prima vera guerra civile della storia italiana), che indusse Massimo d'Azeglio a deplorare l'annessione forzata di quel territorio; e le sconfitte militari di Lissa e Custoza nel 1866, che ebbero una sinistra eco nel Paese, e che a qualcuno (Pasquale Villari) parvero il segno di un'Italia senza veri italiani.

Le scelte politiche di Manzoni non piacquero, com'è ovvio, al cattolicesimo non liberale. La sua morte provocò, sulla «Civiltà cattolica» (luglio 1873), un ironico accostamento dello scrittore al suo don Ferrante; e il giovane sacerdote antirosminiano Davide Albertario affermò che «il male» che era in lui impediva «di farlo nostro», cioè di considerarlo un buon cattolico: in Manzoni, «il giansenista aveva messo in luce il liberale» (*Intorno ad Alessandro Manzoni: sentimenti e pensieri*, in «La scuola cattolica», 31 luglio 1873). Concorda con questi giudizi un'annotazione di Carlo Cat-

taneo, pubblicata per la prima volta da Benedetto Croce: a Manzoni «i clericali volentieri brucerebbero le chiappe»<sup>10</sup>.

- 
10. Cito le poesie di Manzoni da: ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le poesie*, a cura di Gilberto Lonardi, commento e note di Paola Azzolini, Venezia, Marsilio, 1967, voll. 2. Utile anche il commento di FRANCO GAVAZZENI al *Del Trionfo della Libertà*, nel volume ALESSANDRO MANZONI, *Poesie prima della conversione*, Torino, Einaudi, 1992; ma l'edizione del testo del poemetto è difettosa. I *Saggi storici e politici* di Manzoni sono raccolti in *Tutte le opere*, vol. IV, a cura di FAUSTO GHISALBERTI, Milano, Mondadori, 1963; gli *Scritti morali e filosofici*, in *Tutte le opere*, vol. III, a cura di FAUSTO GHISALBERTI, ivi, 1963. Degli *Scritti linguistici* ha dato un'eccellente edizione MAURIZIO VITALE, Torino, Utet, 1990; successiva è l'edizione degli *Scritti linguistici editi*, a cura di ANGELO STELLA e MAURIZIO VITALE, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000. *Il carteggio Manzoni-Fauriel* si legge ora nell'edizione: ALESSANDRO MANZONI, CLAUDE FAURIEL, *Carteggio*, a cura di Irene Botta, con una premessa di Ezio Raimondi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000. Altre sue lettere sono citate da *Lettere*, a cura di CESARE ARIETI, t. I, Milano, Mondadori, 1970. Inoltre: ALESSANDRO MANZONI, *Opere inedite e rare*, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggiero Bonghi, vol. II, Milano, Rechiedei, 1885. Tra le memorie e testimonianze di contemporanei: CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, voll. 2; RUGGIERO BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di Francesco Torraca, Firenze, Le Monnier, 1933; GIUSEPPE MASSARI, *Il conte di Cavour. Ricordi biografici*, Sesto S. Giovanni, Barion, s. a. (ma 1938); NICCOLÒ TOMMASEO, GIUSEPPE BORRI, RUGGERO BONGHI, CRISTOFORO FABRIS, *Colloqui col Manzoni*, con introduzione e note di Giovanni Titta Rosa, Milano, Ceschina, 1954. Un'edizione di *Scritti politici* d'ANTONIO ROSMINI si deve a UMBERTO MURATORE, Stresa, Edizioni rosminiane, 2010<sup>2</sup>. La lettera di D'Azeglio citata si legge nel suo *Epistolario*, a cura di GEORGES VIRLOGEUX, vol. IV, Torino, Centro studi piemontesi, 1998; il suo giudizio su Napoleone III, ripreso da Manzoni, è in *Scritti e discorsi politici*, a cura di MARCUS DE RUBRIS, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1931. Su Manzoni politico, si può vedere: GIUSEPPE BELOTTI, *Il messaggio politico-sociale di Alessandro Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1966; ARTURO CARLO JEMOLO, *Il dramma di Manzoni*, Firenze, Le Monnier, 1973; GAETANO TROMBATORE, *Saggio sul Manzoni. La giovinezza*, Vicenza, Neri Pozza, 1983; ANGELO MARCHESE, *L'enigma Manzoni. La spiritualità e l'arte di uno scrittore «negativo»*, Roma, Bulzoni, 1994; ANDREA CICCARELLI, *Manzoni: la coscienza della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1996; LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1997 (ristampa); GIOVANNI BOGNETTI, *L'unità d'Italia nel pensiero di A. Rosmini e A. Manzoni*, in Atti dell'incontro di studio su *Manzoni e Rosmini*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998; GIUSEPPE LANGELLA, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005. Inoltre: FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1974; ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; ID., *Nel nome dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2010. L'annotazione di Cattaneo, citata alla fine di questo studio, è pubblicata da BENEDETTO CROCE, *Contro il secolo decimonono*, in *Pagine sparse*, vol. III, Napoli, Ricciardi, 1943, p. 183.